



Club della Beccaccia

N° 13 - Giugno 2008

Come ogni anno, in occasione dell'Assemblea Ordinaria del Club della Beccaccia, durante il pomeriggio precedente organizziamo una seduta "tecnica" su argomenti emergenti, o comunque di interesse contingente, tenuti su invito da personalità qualificate.

Quest'anno tale pomeriggio è stato inizialmente dedicato ad un doveroso omaggio alla tomba del nostro Primo Presidente, Ettore Garavini, che riposa a S.Pancrazio di Russi (qui a Ravenna tenemmo infatti l'assemblea costituente nel 1975). Quindi abbiamo dato il via agli interventi: di Luca Garolini, balistico, collaboratore di Diana, sulla situazione dei

nuovi pallini non tossici, ormai d'uso obbligatorio nelle zone umide; di Ignazio Graziosi, dottore in Scienze Forestali, sulla tipologia e la gestione del bosco da beccacce; e di Cesare Bonasegale, storico allevatore di Bracchi italiani e Consigliere del Kurzhaar Club per delega ENCI, sull'attualizzazione dei Continentali sia dal punto di vista del rendimento che stilistico nella caccia alla beccaccia.

Riportiamo qui la relazione di Bonasegale che offre un quadro che va ben oltre il semplice titolo e pone una problematica importante sull'uso e la selezione del cane da ferma, non solo Continentale.

Silvio Spanò

CONTINENTALI E BECCACCIA: FATTI GLI UNI PER L'ALTRA

di Cesare Bonasegale

La divaricazione fra le prestazioni in caccia e nelle prove. Un'analisi critica dei criteri di selezione delle razze da ferma. Le caratteristiche degli "Inglesi" a confronto con i "Continentali" nella caccia alla beccaccia.

Lo scorso novembre, in occasione della Coppa Italia Continentali, il Club della beccaccia – il cui Presidente Prof. Silvio Spanò era presente al Convegno indetto dal Comitato organizzatore della Coppa – accolse l'invito di dedicare alle razze Continentali da ferma un'attenzione paritetica nell'organizzazione delle sue prove specialistiche.

Prendendo spunto da quell'invito, sono stato a mia volta sollecitato ad intervenire alla riunione indetta in concomitanza con l'assemblea del Club della Beccaccia per intrattenere i convenuti sul tema "Continentali e beccaccia: fatti gli uni per l'altra."

Posto però così, il titolo dell'inter-

vento assume una connotazione retorico-propagandistica che non si addice né a chi esprime il messaggio, né ai suoi destinatari.

Diciamo allora che per valutare oggettivamente la maggiore o minore attitudine delle razze Continentali rispetto a quelle "inglesi" nell'esercizio di questa caccia, dobbiamo necessariamente far riferimento non già alla discrezionalità dei nostri gusti, ma ai canoni ufficiali sanciti dalla cinofilia venatoria.

E qui incominciano i guai, perché questi canoni – in astratto descritti dallo standard di lavoro delle singole razze – in pratica non possono prescindere dalle prestazioni richie-

ste nelle prove di lavoro che sono – o dovrebbero essere – la materializzazione degli standard. E le prestazioni nelle prove purtroppo nel corso degli anni si sono via via allontanate sempre più dalla caccia. È quindi giocoforza anteporre un'esposizione critica sull'evoluzione (o meglio sull'involuzione) delle prove di lavoro e sulla loro influenza nella selezione delle razze da ferma.

I padri fondatori della cinofilia ci hanno raccomandato di non seguire le orme di altri Paesi dove le razze da caccia si sono divise in due correnti: quella da esposizione e quella da lavoro. Ebbene in Italia siamo riusciti a fare ancor peggio

ed abbiamo creato tre correnti: quella da esposizione, quella da caccia e quella da prove. E di fatto oggi giorno i cani da prove vivono sui furgoni dei dresseur ed a caccia non vanno praticamente mai.

Unica eccezione son proprio le prove su beccacce e su beccaccini in cui le prestazioni richieste ricalcano fedelmente le modalità della caccia vera (E le prove di montagna? Non so... perché è una specialità che non pratico).

Purtroppo però queste prove specialistiche hanno una partecipazione numericamente troppo limitata per incidere sensibilmente sulla selezione delle razze, che invece è fortemente influenzata dall'esito di prove ormai divenute "fine-a-sé-stesse", buone tutt'al più per far nascere altri cani da prove.

E ciò è vero per tutte le razze, ma soprattutto per le razze inglesi.

Badate bene che malgrado l'etichetta di "continentalista" che mi trovo cucita addosso, anch'io incominciai ad andare a caccia con gli "inglesi".

Prima un Gordon (razza di cui anche un tempo ce n'erano pochi, ma quei pochi erano ottimi), poi una serie di Pointer coi quali facevo l'unica caccia possibile per noi milanesi, quella a beccaccini, cioè al selvatico che trovavamo subito fuori città, nelle risaie e nelle marcite al capolinea del tram. Perché negli anni '50 erano in pochi ad aver l'automobile ed a caccia si andava col tram su cui i cani non potevano salire... a meno che fossero col cacciatore, con tanto di fucile in spalla!

Poi arrivò anche per me la macchina e migrai venatoriamente sull'Appennino fra Piacenza e Parma, ed anche là avevo un pointerino che le beccacce faceva nascere, ed era anche un ottimo cane da starne.

Giunsero così gli anni '60.

Con l'età più matura incominciai a chiedere alla caccia qualcosa di più del carniere, cioè a cercare nel lavoro del cane l'espressione di valori estetici che è – o dovrebbe essere – il senso della cinofilia venatoria.

Oggi purtroppo invece il significato prevalente della cinofilia venatoria è racchiuso nel libretto di lavoro su cui sono trascritte le qualifiche che il cane ha collezionato in quelle che alcuni son tornati a chiamare "gare" (e forse non hanno torto).

In quell'epoca ebbi modo di vedere all'opera i Pointer di Rautiis, i famosi Lucaniae... ed entrai in crisi profonda: se quelli erano i veri Pointer, i miei erano solo delle scialbe imitazioni. D'altra parte cacciare starne e beccacce sui monti dell'Appennino con quegli sputnik era assolutamente impensabile (anche se erano decisamente meno esasperati degli odierni cani da Grande cerca). Mi informai anche presso dei Settermen che all'epoca andavano per la maggiore e nei cui cani le differenze fra cani da caccia e cani da prove erano meno accentuate: per esempio c'era l'Avvocato Cavalli che iniziava i suoi Setter a caccia in montagna; dopo di che passava quelli che secondo lui erano maggiormente dotati al suo addestratore (che si chiamava Labruna) il quale provvedeva ad esaltare la velocità della loro andatura con una preparazione fatta da turni brevissimi, mai più di cinque minuti. Erano cioè ottimi cani da caccia sottoposti ad una preparazione particolare in vista delle prove.

Erano i tempi di Crismani Cora e Raimond Prince, favolosi Setter da Coppa Europa... che però oggi verrebbero considerati poco più che cani da "caccia pratica". Ma anche per quei Setter, la diversità fra le loro prestazioni e quelle di un cane da caccia era sostanziale.

Fu così che mi convertii ai Continentali, fra i quali – a quel tempo – il miglior cane da caccia era il cane che vinceva le prove.

Però col passare degli anni anche i Continentali son diventati a rischio perché anche per loro le prestazioni richieste nelle prove sono state esasperate.

Il problema infatti è la confusione ormai generalizzata fra **il concetto di velocità ed il concetto di stile**.

Ed è una confusione tanto più grave in quanto facile da commettere e che, proprio per questo, si è diffusa.

È vero che la velocità è funzionale perché – a parità di tempo – consente di coprire più terreno e quindi di aumentare le possibilità d'incontro: non a caso i signorotti d'Oltre Manica inventarono i field trials per scommettere su quale cane nel turno faceva il maggior numero di ferme. Gli scommettitori britannici però avrebbero perso la camicia con gli attuali nostri cani che fermano sì e no nel 10% delle prove a cui partecipano. Perché se un cane corre più forte di quanto il suo naso gli consente, la velocità eccessiva diventa controproducente, non solo perché è causa di sfrulli, ma anche perché interferisce con una cerca intelligente ed impegnata, indispensabile per massimizzare le opportunità d'incontro.

Sta di fatto che la velocità (e la cerca fatta di meccanici lacet) sono oggi diventate il comun denominatore che tutto appiattisce, anche lo stile, perché a certe velocità estreme, diventa oggettivamente impossibile distinguere se il galoppo del Setter è ancora "radente" o quello del Pointer è sufficientemente elevato.

Ed analogo discorso vale per un Kurzhaar velocissimo il cui galoppo non può essere il "galoppo hunter" tipico della razza.

A questo riguardo permettetemi una breve digressione.

La definizione “galoppo hunter” del Kurzhaar non va intesa come la diretta traduzione di galoppo da caccia, ma è presa in prestito dal mondo dell’equitazione, dove “hunter” sta per “cavallo irlandese da caccia alla volpe”, il cui galoppo è fatto di falcate raccolte e rampanti rispetto a quelle lunghe e molto distese del “purosangue inglese”. Quest’ultimo infatti è stato selezionato per galoppare alla massima velocità su di una pista dal fondo ben curato e senza asperità. Il cavallo irlandese da caccia alla volpe, invece, deve ben guardare dove mette i piedi per evitare o saltare ostacoli, sassi e tutto ciò che c’è sul suo percorso; quindi il suo galoppo è trattenuto, il collo è eretto e la testa ben alta e mobile per una prudente visione e per adeguare le sue falcate alle esigenze del terreno. Per contro l’atteggiamento del purosangue inglese è di estendere più che può il collo per spostare in avanti il baricentro del corpo e creare l’instabilità indispensabile ad un’andatura molto veloce.

È quindi calzante il parallelo tra l’andatura del cavallo irlandese da caccia alla volpe, e l’andatura del Kurzhaar, che mentre galoppa deve mantenere ben mobile la testa per captare tutt’attorno gli effluvi della selvaggina presenti nell’aria.

L’andatura di un Kurzhaar che galoppa a gran velocità col collo rigido proteso in avanti, non né tipica né funzionale... ma procura CAC, concessi da giudici che probabilmente a caccia vanno troppo poco. Allo stesso modo il trotto freneticamente veloce di certi Bracchi italiani è controproducente, perché anche nel loro caso non consente la mobilità della testa sul collo ben elevato per un’attenta esplorazione delle emanazioni sospese nell’aria.

Si hanno così cani che in una carriera di prove fanno 27 sfrulli o turni senza incontro, 3 ferme... e diventano Campioni.

Detto ciò, resta oggettivamente difficile stabilire il confine oltre il quale la velocità è eccessiva!.

Noi possiamo solo assistere sconcertati ad esibizioni di Setter e Pointer in prove Classiche a quaglie, che corrono come forsennati in un campo dove abbiamo visto seminare decine e decine di quaglie e che solo occasionalmente riescono a fare qualche ferma. Cinquanta Setter o Pointer in un campo pieno di quaglie e cinque o sei ferme, quando va bene. Cose da non credere! E quelli sono i riproduttori che ci vengono proposti per far nascere i nostri cani da caccia.

Approfondendo questa situazione si ha un quadro ancor più sconcertante perché in parallelo all’esaltazione della velocità nei cani da prove, viene meno la funzione delle prove come momento di verifica e di valorizzazione dello stile.

Questa situazione è diventata particolarmente evidente per i cani da beccaccini di razze inglesi.

I Pointer beccaccinisti sono ormai pochissimi – direi praticamente scomparsi (... pensare che Giulio Colombo scriveva che fra gli “inglesi” a beccaccini la maggioranza erano Pointer perché dopo la caccia, in automobile i Setter impiegavano troppo tempo ad asciugare il pelo!) e fra le risaie dove è impensabile esprimere proficuamente velocità esasperate, è diventato raro vedere un Setter dal galoppo tipico. Accade cioè che, allorché la velocità viene ridotta a misura di caccia pratica, il più delle volte non si ha più il fluente galoppo radente del setter, ma solo un galoppone pesante e sgraziato. Sembrerebbe cioè (*ed uso il dubitativo condizionale*) che la selezione basata sulla velocità ha

nuociuto alla conservazione della tipicità dell’andatura. Ed è un gran peccato perché un vero galoppo-setter di giusta velocità e senza deformanti esagerazioni è qualcosa che riempie gli occhi ed il cuore di un appassionato.

Altra considerazione: l’esasperazione della velocità ha annullato “l’espressione di cerca” che ci consente di distinguere ed apprezzare quel che sta passando nel naso e nella testa del cane in cerca. Negli attuali triallers l’espressione di cerca evidenzia solo la volontà di una prestazione atletica da augurabilmente interrompere allorché sul loro percorso viene a trovarsi un’emanazione di selvaggina tanto invasiva da troncane la folle corsa. Quando accade ciò – ovvero quando si ha la sensazione che il cane non sta più cercando, ma sta solo correndo più forte che può – allora si è valicato il confine oltre il quale le prove non sono più compatibili con la caccia.

Ciò vale anche per i Continentali, pur se per loro la situazione è meno critica, proprio perché le andature sono meno esasperate. Vale a dire che tra i Continentali da prove ed i Continentali da caccia le differenze non sono così accentuate come per gli “inglesi” e – guarda caso – nelle prove a beccaccini sono proprio i Continentali italiani che mietono successi con altisonanti CAC. E ciò proprio perché per loro l’esibizione di velocità fine a sé stessa è meno frequente.



Ma torniamo al tema di base, cioè al cane da beccacce.

Un buon cane da beccacce è innanzitutto un cane che cerca con intelligenza, incontra molto e ferma ogniqualvolta gli è possibile.

E queste devono essere le prerogative principali di un buon cane, a qualunque razza appartenga: Setter

o Epagneul Breton, Pointer o Bracco italiano, Setter irlandese o Kurzhaar.

Un buon naso ovviamente non guasta, ma è una qualità individuale e non di razza.

E sempre in chiave di qualità individuali, molto importante è la capacità selettiva del naso, per distinguere l'emanazione del selvatico da quella delle sue fatte.

Prendendo ancora ad esempio quel che accade per i cani da beccaccini, tutt'al più si può dire che (arrischiando una generalizzazione che come tale il più delle volte è sbagliata) per gli "inglesi" sono relativamente più frequenti le fasi di sospetto.

Dell'andatura abbiamo già detto: un cane la cui velocità va oltre il limite di efficienza del suo naso, difficilmente può produrre un tasso ottimale di positività nella cerca. Ciò vale per tutte le razze, "inglesi" e "Continentali".

Le qualità istintive di collegamento di un Continentale tendono generalmente ad essere pari se non migliori di un "inglese"; non vi è dubbio però che del buon collegamento il merito è del conduttore – o meglio il demerito è di chi non ha saputo coltivarlo a dovere.

Per una caccia che si svolge nel bosco, il riporto è una funzione certamente importante, l'attitudine alla quale fa parte del patrimonio genetico dell'individuo.

Un tempo c'era la convinzione che i "Continentali" fossero migliori riportatori degli "Inglese", cosa di cui non sono affatto convinto.

Come ho già scritto – e forse qualcuno ha già letto – l'attitudine al riporto è trasmessa come carattere recessivo; per contro il "cattivo riporto" è un carattere dominante. La conseguenza è che fra i cani selezionati in base alle prove (nelle quali il riporto è verificato solo occa-

sionalmente e male) si è diffuso un gran numero di cattivi riportatori, proprio come espressione di un carattere dominante. E ciò avviene in tutte le razze.

Altra questione critica è l'ampiezza di cerca.

Un buon Continentale esprime un'ampiezza di cerca che nel bosco è certamente sufficiente.

Se qualcuno vuole però un cane a cui applicare il beeper ed al quale far esplorare in maniera quasi autonoma una mezza montagna, direi che l'ideale è un "inglese". In tal caso però mi pare inevitabile dedurre che la finalità prevalente dell'uso del cane non è la ricerca dei valori estetici della cinofilia venatoria, ma molto più probabilmente la soddisfazione di accrescere il numero di capi abbattuti.

C'è poi l'eterna questione del lavoro in coppia o a singolo, che vede i cinofili fieramente schierati in due opposte fazioni: personalmente appartengo a quelli che a caccia utilizzano un cane per volta, perché secondo me ne basta uno buono per esplorare tutto il terreno utile. E se non basta vuol dire che la qualità di quel cane non è eccelsa. Sono convinto cioè che due cani sul terreno riescono solo a raddoppiare i problemi: doppio campano, doppio fracasso, doppi richiami, doppia confusione.

Oltre a ciò, la coppia è uno stimolo ad esaltare la velocità e la competitività dei due cani in campo, a tutto svantaggio di una cerca ragionata ed impegnata.

Ricordo che alla fine degli anni '50 le prove a beccaccini si facevano in coppia ... e non c'era mai un cane in classifica.

Alle nostre richieste di fare i turni a singolo, Giulio Colombo opponeva il fatto che lui a beccaccini andava non con due, ma perfino con tre Setter assieme. Una volta però Er-

nesto Puttini – il padre di Gastone – sbotto dicendo "però quando va bene lei torna a casa con una sgnep-pa; il Pepin Rizzi e gli altri specialisti fanno dei mazzi di beccaccini così".

Fatto sta che alla fine – a seguito delle insistenze del povero Perdetti ed altri – si incominciò a fare le prove a beccaccini a singolo (anche per gli inglesi) e le qualifiche arrivarono puntualmente.

Qualcuno potrà osservare che l'utilizzo del cane "a solo" comporta il rischio della perdita del consenso, che però è facilmente recuperabile con un addestramento mirato allo scopo.

Se due amici amano cacciare assieme ed hanno ciascuno il loro cane, l'ideale è di utilizzarne uno al mattino ed uno al pomeriggio, col risultato di avere cani sempre freschi. E poi per servire bene un cane spesso ci vogliono due fucili... anche solo per sparare in aria, perché nella collaborazione fra cane e cacciatore un'azione deve concludersi con la fucilata utile, anche se non finalizzata all'abbattimento. Per me il cane che mette in volo senza il mio intervento è solo motivo di frustrazione.

Però il fatto di usare una coppia o un cane da solo è una scelta che prescinde dal fatto che sul terreno ci siano due "inglesi" o due "continentali" o una coppia mista.

In conclusione: se la componente cinofila della caccia alla beccaccia si identifica nella dimostrazione di efficienza e di stile del nostro ausiliare, ebbene mi pare che oggigiorno questo tipo di soddisfazione sia relativamente più facile da ottenere con un Continentale.

O quantomeno diciamo che non è pienamente giustificata la preferenza per i Setter da parte della stragrande maggioranza dei cacciatori di beccacce.